

Brescia '93

## Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

### Romolo Ragnoli: il generale

Andate a stanarlo, l'uomo, andate a dirgli che cosa intendete combinare, adesso che ha ottant'anni. Lui, che si sappia, non ha mai concesso interviste, non è mai apparso in televisione, anche quando i fotografi ronzano attorno a qualche cerimonia dispone del sortilegio di non esserci, di scomparire. Ha sempre pronta una sua corazza – che è il riserbo – impenetrabile e mirabile come un'armatura di quelle esposte in Castello. E lì dentro sta, con l'innata gentilezza, la sua forza antiesibizionistica, dote più unica che rara (in tempi di corsa sfrenata al presenzialismo e allo spettacolo) privilegio di dignità e misura.

L'uomo è nei fatti, e paradigma dei fatti brescianamente sono gli alpini. E allora diciamo che tutto ruota, converge, si compenetra in una metafora fuori del comune perché portata a tradursi concretamente in atto di amore, sostanziata di dolore e di ribellione, passata dalle steppe di Russia a divenire popolare, sulla bocca di tutti, voce di casa nostra: Nikolajewka. Lui da Nikolajewka è tornato indietro ferito, ma – come tanti altri italiani – era stato mandato prima sui picchi d'Albania a vedere il nemico nel bianco degli occhi, poi ha assunto in sé Nikolajewka a significare (come in Senofonte) anàbasi, salita dirompente verso la liberazione, anelito corale di pace da un popolo all'altro. Ed è quanto abbiamo veduto nel cerimoniale predisposto per il cinquantesimo anniversario, il 24 gennaio scorso, a Brescia: Nikolajewka evocata in un interminabile fiume umano ordinatamente condotto sul semplice rullo di tamburi, il senso di disciplina versato in un battito profondo di emozioni.

Nikolajewka – grazie all'uomo – entra per noi nella storia come un duplice chiodo solare: è il più bel monumento eretto nell'architettura dei tempi e della vita a rovesciare vani ornamenti in realtà di muri e di spazi operativi per creature toccate dall'handicap; ma è anche (nella stessa memoria dei Caduti) il cominciamento del riscatto di una patria che sta nelle coscienze, trascinata dal fascismo allo sbaraglio, vilipesa nel suo concetto di tradizione umanissima.

Sono infatti tra i primi gli alpini, scampati con coraggio alla guerra di Russia, che su per le nostre valli – dopo lo sfascio dell'8 settembre 1943 – si uniscono a quanti avviano la Resistenza. Si ribattezzano Fiamme Verdi e dicono: «La nostra è anzitutto una rivolta morale». Che cosa vogliono? «Partecipare alla formazione della volontà della comunità». Che cosa ripudiano? «Una società che non sappia valorizzare, organizzare, convertire in comune benessere le disponibilità di forze lavorative». Questo è il programma ricostruttivo di quei «ribelli per amore».

Era un sogno? Per esso è morta la meglio gioventù. E a rimuovere, a tradire, a sporcare tutto sono sopravvenuti i furfanti, gli inetti, i profittatori del caos per il quale ci arrovelliamo. Ma ci rimane l'orgoglio di poter dire, a testa alta, che nessuno di quei combattenti per la libertà è caduto nel vischio dei compromessi e del consociativismo ladronesco.

L'uomo era ed è sempre schivo: azione generosa, distacco dagli intrighi, rispetto religioso del vivere. Gli amici, i pochi che restano a festeggiarlo, conoscono il segreto della sua ruvida vitalità; la giovinezza dello spirito. È nato, a Brescia, il 12 marzo 1913. Romolo Ragnoli, il suo nome. Nel tempo dei lupi, "il comandante Vittorio". Il generale.

\* \* \*

### **Balladur - ballatoio**

---

Su Balladur, il cognome del gollista messo a capo del governo nella Francia del recentissimo ribaltone elettorale, è dato di giocare etimologicamente alla lombarda. Potrebbe far piacere (non fossero così zotici!) ai leghisti del Senatùr. Corrisponde, da noi, al poggiolo che sporge nelle case di montagna – il ballatoio di assi per lo più traballanti – la ringhiera di scena nei cortili della Milano popolare. Ma poi è vocabolo che irrompe giusto in politica a confermarne la precarietà, tanto più se in tempi di terremoti, di rivolte, di crolli provvidenziali.

\* \* \*

### **Guglielmo Zatti - partigiano**

---

Era un bellissimo Lenin, un sosia spaccato, anche per via del pizzetto, quale si vedeva nei monumenti che i russi hanno detronizzato dai grandi spazi di Mosca e di San Pietroburgo. Verso l'inbrunire passava dal *Giornale* in Broletto a prendere l'austero Leonzio Foresti e il cuorcontento Bruno Marini: insieme andavano al bar di piazza Duomo (dove l'architetto Bozzetti ha esumato una bifora veneziana) a sorseggiare il bianchino. "Guillaume" come lo chiamava la moglie belga – Guglielmo Zatti – durante la Resistenza aveva curato per i comunisti un foglio clandestino e, dopo la Liberazione, diretto *La Verità*, ma per uscirne quasi subito – il primo in Italia allora, che io sappia, a ricusare la supina sudditanza dei compagni all'Est – con un periodico tutto scritto di sua mano e ispirato anche nel titolo all'*Ordine* di Gramsci. E per questo venne defenestrato dalla redazione, gli buttarono addirittura di sotto (in largo Formentone) tavolo e carte. Era un uomo rigoroso, giudizioso, spiritoso. In fondo, nel giornalismo ci visse sempre con un piede, contento di ritrovarsi ogni sera a discutere sull'andazzo delle cose con due stimati colleghi. Ultimamente, gestiva una falegnameria dalle parti di Mompiano, lavorando tra l'altro

per un arredatore part-time, di nome Marino Marioli, insegnante all'Itis e operatore culturale di suggestivo impegno alla Om. Aveva una sua documentazione, Zatti, che deve essere finita in mano a qualche "monsignore rosso". Da morto, gli stalinisti - che sussistono anche a Brescia - lo hanno pure sbeffeggiato, facendolo diventare un agente all'estero dei servizi segreti del Duce.

\* \* \*

### I dialetti bresciani

Mentre all'Ateneo dormita la faloppa del vocabolario che dovrebbe sostituire il vecchio Melchiori, si annuncia l'avvio alla compilazione di un *Atlante lessicale bresciano*. Lo si affida per fortuna a due egregi studiosi di casa nostra - il glottologo Giovanni Bonfadino e lo storico di letteratura Pietro Gibellini - sicché il grano (della seria ricerca metodica) verrà distinto dal loglio (dei festival d'imbastardimento strapaesano) e ne avremo della buona farina da far lievitare nella madia della cultura. Io credevo che, all'interno di una o dell'altra delle università-succursali di Brescia, ci fosse qualche docente specifico pungolato a revisionare le sorti del nostro dialetto impaniato a ridosso del Canossi; invece vi si sfornano solo tesine del tutto accademiche sulla Brescia illetterata (ma nel senso contrario a quanto modernamente va escogitando il Gibellini). E intanto to' che, a incuriosirsi a inframmettersi a interessarsi proprio della parlata barbarica che abbiamo ereditato, arriva un giovane di fuori, uno straniero, un tedesco. Raf Bauer si chiama - che più sincopato non si può, sembra l'eco di uno sparo - ma non ha nulla di contadinesco, anzi, così biondo e bello e di gentile aspetto lo si direbbe uscito dalla corte di Prussia. Abita a Heidelberg, si sta laureando in romanistica da francesista, al modo che lo scrittore parigino Tournier (*il re degli ontani*) la lasciato la Sorbona per diventare germanista. Questo Bauer viene spesso qui da noi, si sente come imparentato, si trova a suo agio, ci conosce fin dentro le midolla, fa pensare a quei viaggiatori del Settecento che di un paese sapevano tutto - ancor prima di metterci piede - quasi gli rovesciassero le scarselle. Lo prova, infatti, l'esercitazione-saggio che mi manda intitolata (guardate un po'!) "L'irradiazione dialettale dei centri urbani: il caso di Brescia". Che mi pare una bella premessa all'iniziativa cui si accinge - con rigore, finalmente, fuori dal solito diletterantismo - la fondazione Civiltà Bresciana. E trovo che nell'affrontare la materia, nello sviscerarla, insieme all'insegnamento di grossi nomi (che so? Rohlfs, Jager, Jud), c'è una vena di chiarezza kantiana, c'è quell'intento di amoroso ricupero che il Bonfadini persegue. Andiamo dunque a vedere che cosa sopravvive, del dialetto di Brescia, nei dialetti bresciani.

\* \* \*

## Il capocronaca

---

Quando in un quotidiano il capocronaca è firmato da un estraneo (con tutti gli spunti di attualità che crepitano nel terremoto sociale in atto!) qualcosa non quadra. Vuol dire che la redazione si è seduta, sparapanzata, ossequiente al motto "Quieta non movere". O è velinara o paraninfa. Tanto, i lettori vanno a cercare i morti, i necrologi! E allora viene voglia di gridarle: - Miglióراتi!

\* \* \*

## Il maneggione

---

C'è ancora in giro il "mandato da Dio" - fra la gente che sosta, la domenica, sul sagrato - l'"unto del Signore" che si arroga il diritto di sovrintendere, in utroque jure, alle nostre sorti? Mannaggia, eccoci adesso alle prese col "manager"! Che, al postutto, viene dall'italiano "maneggiare" e quindi, per quella aspirazione al predominio nella società dei furbastrì che Tangentopoli ha portato sull'onda, si conferma vero e proprio "maneggione". Negli affari, negli uffici, nei rapporti, nello sfoggio d'automobile, financo nel comportamento al ristorante, nel far diventare volgare persino ciò che vorrebbe essere snob. Ebbene - guardarsi attorno per credere - laddove le persone serie capaci discrete rinunciano a esibirsi, anche per non infangarsi, esiste a Brescia chi studia programmaticamente di divenire presidente (si fa per dire) degli artigiani, dei piccoli e medi imprenditori, degli industriali. Lo fa con metodo, profittando del trampolino di lancio delle associazioni pertinenti, attraverso i club dei giovani. Marcia sul tappeto del decisionismo che stende dinanzi a sé con la cura della propria immagine, la Mercedes anzitutto, la frequentazione della estetista sotto casa, l'occasione da non perdersi della polemica nei giornali, la presenza compiacentemente assidua ai dibattiti delle televisioni locali.

In casa i muri trasudano della sua ambizione, ad essa si adegua la crescita dei marmocchi, tanto è vero che il maggiore - nel trapasso dall'età evolutiva - con sconcertante improntitudine, da pappagallino, ha assunto i tic i toni i testi del babbo rampante, ne anticipa poveretto la volontà di potenza.

\* \* \*

## Brescia da serie B

---

Inutile illudersi. Ancorché terza nella realtà industriale d'Italia, Brescia non è città da serie A in campo pedatorio. Si rimpiange il Carlino Beretta di larghe vedute, di coinvolgente interesse. Dentro e fuori dell'Associazione Calcio - al vertice di enti e istituzioni, in politica e dintorni - assistiamo a un costante declino di scelte e di tono.

Nella valenza del denaro, sulla liberalità (il lustro comune) sormonta l'avidità (il gretto tornaconto). Che ci fa in consiglio un rampollo di nobile lignaggio, dopo che ci hanno vendemmiato Baribbi e Ravelli? Che aspettarsi da giocatori gingilloni tipo Hagi, se mai li si alletta al premio dei cinque milioni del dopopartita? E che cosa può starnazzare ancora alla Tv – quel fantasma di sé – l'ex-rondinella Chicco? L'“operazione Romania” di Corioni (tu mi dai una mezzala a me, io ti do un lavabo a te) è naturalmente finita nello sciacquone. Dispiace, per i tifosi, ma il Brescia ha quello che si merita. Coi più stolidi ultras che si conoscano.

\* \* \*

### **Le Settimane Barocche e il centro studi Luca Marenzio**

C'erano una volta, in questa città antipoetica eppure filarmonica, le “Settimane Barocche”... e sono morte. Oltre che da Venezia Firenze Perugia, ci venivano complessi da Avignone e Tolosa, da Londra e da Saragozza. Era (per dirla in breve) come rivivere il senso e il colore di un'epoca attraverso i compositori e gli strumenti: Frescobaldi Monteverdi Corelli Vivaldi Scarlatti, ma anche i nostri Marenzio Contino Marini Turini con le loro Messe, i mottetti, le villanelle, i madrigali. Ricordo che i giovani gremivano San Giuseppe, le Grazie, il Ridotto del Grande, sbottando in applausi su empiti e fughe di organo, il clavicembalo fiammingo e la “vihuela de mano” antenata della chitarra, il controttenore androgino che canta in falsetto le sue delusioni d'amore. Era un'altra Brescia (e non sono passati che dieci anni), una Brescia curiosa spontanea entusiasta, diversissima da quella inamidata snob altezzosa che al Festival pianistico posa nella nostalgia di Benedetti Michelangeli. Saffo dal crin di viola, scriverebbe D'Annunzio, piange sul transito del sacro e mondano repertorio che tre moschettieri – lo studioso ed esperto dell'arte degli Antegnati, Ernesto Meli; il pianista Franco Braga; il compositore Giancarlo Facchinetti – andavano spillando da spartiti del Cinque-Sei-Settecento. Un lavoro di riesumazione, di rilettura, di reviviscenza da concretizzare in rassegne programmaticamente ben strutturate. Si aprivano le porte a tutti, non esisteva biglietto d'ingresso, si sperava in incoraggiamenti e adeguati supporti finanziari. Ma se la città per un verso appare melomane, per l'altro risulta sorda e muta e stonata. Si dovevano elemosinare elargizioni da enti cittadini usi per lo più a barattare voti e da sponsor che trascurano il tornaconto di stima per sprecarsi nell'impennata di vanità. Non è ancora nato tra di noi (bisognerà fabbricarlo a Rezzato) l'assessore alla Cultura che veda più in là del giro delle supponenze. Così abbiamo perduto le “Settimane Barocche”, Braga è morto, e però Meli non ha desistito dalle sue appassionate ricerche. Si è rimboccato le maniche per dare vita, con Facchinetti e il Maestro Conter, a un'impresa ancora più meritoria: il centro studi “Luca Marenzio”, che ha sede presso la Queriniana. E consiste nello sfornare sistematicamente, per nobili editori, le raccolte di nostri compositori, il fiore della loro creatività. Sono libri di grande decoro e prestigio, che finiscono – perché ambiti, richiesti – nelle biblioteche specifiche di tutto il mondo, e valgono più di qualsiasi monumento a celebrare l'anima me-

lodiosa che vibra sotto una proverbiale scorza di ruvidezza, costituiscono un vanto che altri ci invidiano. Gli ultimi due recentissimi tomi, alla insegna preziosa di Olschki, vengono a imporsi anche per la somma importanza, la chiarezza e la mole dell'impostazione, contenendo la *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740*. Ce n'è abbastanza per dire che alla musicologia si offre una pietra miliare. Ma cosa credete che ne pensino in Loggia o al Broletto?

\* \* \*

### Due amici

---

La Sparviera è tornata per portare via, dall'albero dell'amicizia, Claudio Bologna e Franco Rapuzzi. Fulmineamente li ha ghermiti al petto, uncinati.

Claudio (57 anni) si è lasciato andare come se annaspasse, le mani larghe e forti che si abbrancavano al calore di chi lo assisteva o passava a trovarlo. Il male lo ha spolpato, restituendogli la maschera di stupore dubbioso tremore di un bambino. Pareva fosse nato per vestire la cortesia e discrezione di un maggiordomo, e in pratica arrivava sempre all'occorrenza a risolvere con un gesto di eleganza e di affetto anche i più piccoli, egoistici nostri crucci quotidiani. Era a suo modo cresciuto espatriando in Francia e poi aveva attinto una sorta di dimistica pertinacia alla scuola di quel grande internista che è stato in Brescia il professor Jacchia. Spesso e volentieri, ci rispingeva lui a stare salutarmente in carreggiata. E noi, della compagnia che costituiva al vero la sua famiglia – Giuseppe, dico, Emilio, Giovanni, Tiziano, Paolo, io – com'è che ci siamo comportati? Muti stremati impietriti, senza il coraggio di una dissimulazione, incapaci di un tentativo per distogliere la verità sottaciuta della diagnosi del suo corso crudele.

Invece Franco Rapuzzi (55 anni) è insorto d'impeto ad affrontarla con stupefacente dignità, con la vigoria che ti fa sembrare temerario l'uomo nell'atto stesso in cui si rivela eroico. La lotta è stata tremenda, ma il volto ne è uscito quasi illeso, non sfregiato dagli artigli, nella nudità pura della tensione. Omologato al carattere, quale mi fu dato di conoscere – mite, gioviale, rigoroso a partire da sé medesimo, fotografo di tecnica prodigiosa e di gusto raffinato – durante un anno intero di escursioni in valli bresciane e in quelle orobiche per il catalogo delle opere del Guadagnini e quindi nella cernita delle lastre per *l'Arte della luce*, lo splendido omaggio dedicato da "Il Cordusio" al secolo dell'obiettivo puntato sulle vicissitudini di casa. Lì, al centro della documentazione, sta il saggio emblematicamente intitolato "La camera chiara", che dice quanto per esperienza egli avesse filtrato dal bianco-e-nero della vita dentro il rigoglio della passione. Intanto, come indotto da presagio, si era gettato anima e corpo a sistemare – nella modernissima strutturazione dello studio – quel suo cospicuo, suggestivo, prezioso Archivio che resta (testamento d'amore ai figli Marco e Matteo) una fonte primaria per chi voglia ricostruire in immagini la storia, il costume, l'arte, il paesaggio di Brescia e provincia. Ma poi Rapuzzi è stato anche un naturalista "ab integro" nella tradizione del nostro Ragazzo-

ni: inseguiva le farfalle, al pari dello scrittore Nabokov, da studioso; aveva prescelto a simbolo del suo lavoro l'uccello favorito da Minerva, che presiede all'attività dell'intelletto, la civetta; era di quelli che hanno le ali ai piedi (i sodali Berruti Biagi Crescini De Carli Solina Valetti) e riescono a toccare il cielo col dito. Perciò mi viene da incidere la sua memoria, alta, sopra un crinale.